

BUXCADERO

Mensile di informazione rock
n°364 - Febbraio 2014
Anno XXXIV - € 5.00

Michael BLOOMFIELD Guitar Great

BECK
SPAIN
AUGUSTINES
BAP KENNEDY
SUZANNE VEGA
RAILROAD EARTH
LUCINDA WILLIAMS
JERRY GARCIA Band
BENMONT TENCH solista
BUDDY GUY & JUNIOR WELLS
AL KOOPER parla di Bloomfield
ROSANNE CASH viaggio nel sud
ALLMAN BROTHERS BAND Live '92
PAT METHENY: Intervista e nuovo album
INSIDE LLEWYN DAVIS: il nuovo film dei Coen

ISSN 1827-5540



Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1 comma 1 - DCB VARESE

modo impressionante la musica dello spot della Nespresso (pubblicità gratuita), fateci caso, potrebbero sostituirla con questa che è pure meglio e la chitarra viaggia sempre che è un piacere. *It's Not Funny* sembra un pezzo del Clapton primi anni '70, in trasferta a New Orleans, la chitarra ha sempre quel suono pieno e corposo, ricco di sfumature, ciò che solo i grandi solisti sanno estrarre dal loro strumento, normale o slide non importa. *See No Harm* è uno slow di quelli da prendere ed incorniciare, con il supporto del piano di Kevin McKendree Ellis provvede a dimostrare come si suona o'blues! *The Only Thing* è un altro brano dalle influenze claptoniane, più Cream qui, duro e cattivo, ma che chitarra ragazzi! In *Peace And Love*, altro pezzo di rock classico, forse un po' di maniera, Tinsley Ellis duetta con sé stesso, sdoppiandosi anche al wah-wah mentre *Harder To Find* ha un sound più vicino al Clapton anni '80 (ancora, ebbene sì), forse non il migliore, ma il brano è piacevole, potrebbe avere un futuro radiofonico (magari!). *That's My Story* è un boogie-rock di impianto southern, tipo i vecchi ZZ Top, quelli migliori. *Kiss Of Death* invece pure, sembra *Blue Jean Blues* part 2 o *Since I've Been Loving You*, trattasi di slow blues, di quelli tosti ed incendiari, cantato e suonato con grande maestria, da uno di quelli bravi, non posso che confermare, "guitar heroes" così non se ne fanno quasi più!

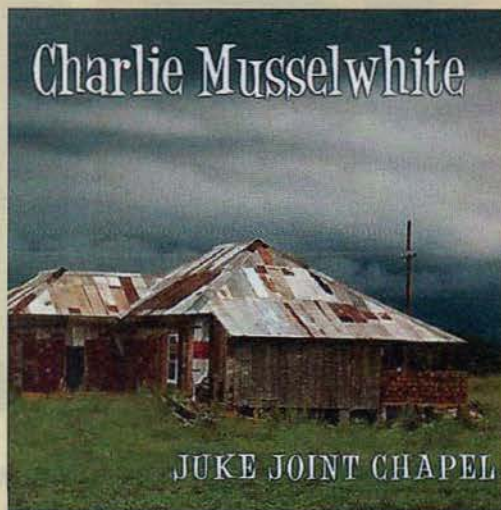
Bruno Conti

CHARLIE MUSSELWHITE

Juke Joint Chapel
Henrietta Records
★★★½

Charlie Musselwhite

in questi ultimi anni sta vivendo una sorta di seconda o terza giovinezza, dopo l'eccellente *The Well* che nel 2010 lo aveva visto esordire per la Alligator e l'ottimo *Get Up* registrato in coppia con Ben Harper, e candidato ai Grammy nel 2013, il musicista di Kosciusco, Mississippi, probabilmente il più grande armonicista bianco vivente, e uno dei più grandi di sempre, pubblica un ennesimo album, uscito sul finire del 2013 per la piccola etichetta Henrietta Records e quindi non facilissimo da reperire. Si tratta della registrazione di un concerto dal vivo tenuto nell'agosto del 2012 al *Juke Joint Chapel*, in quel di Clarksdale, Mississippi, uno dei luoghi di nascita del blues. Devo ammettere che il CD ad un primo frettoloso ascolto non mi era parso straordinario, "business as usual" per Musselwhite, un buon disco ma niente per cui stracciarsi le vesti. E invece, ascolto dopo ascolto, questo Live si rivela uno dei migliori della carriera di Charlie: fresco e pimpante, ancora con una voce in pieno controllo, con la consueta, innata, maestria all'armonica, accompagnato dalla propria band, che ormai lo segue da parecchi anni - Matthew Stubbs, chitarrista tra i migliori attualmente in circolazione in ambito Blues, l'eclettico June Core, batterista tra i più capaci tecnicamente, anche per il suo passato nel funk e nel jazz e il bassista Mike Phillips, solido e inesorabile nel tenere il ritmo, ma capace, di tanto in tanto, di virare le sonorità del suo strumento verso un walking bass di Motowniana memoria - Musselwhite sciorina il meglio del suo repertorio (e questo spesso fa la differenza, dal vivo o su disco) in un concerto ad alta gradazione e ricco di classici, ma non solo. L'apertura è affidata a *Bad Boy*, un brano scritto da Eddie Taylor, che è l'essenza delle classiche battute del Blues, cantato con convinzione da Charlie che comincia a soffiare con forza nel suo strumento, mentre Stubbs, oltre ad accompagnare, con economia di suoni, inizia ad estrarre dal suo strumento una serie di solo subito efficaci. L'atmosfera si scalda subito e la band si lancia in una rivisitazione di *Roll Your Money Maker* (non *Shake!*), con la chitarra pungente di Stubbs ancora in evidenza, e tutto il gruppo che risponde alle esortazioni vocali del leader con un arrangiamento corale di rara efficacia. Il



primo momento tipico del disco (già notevole fino ad ora) è una versione da train time di un brano di Tony Joe White, *As The Crow Flies*, che ben si adatta alle dodici battute, Core è prodigioso dietro i suoi tamburi e i due solisti si lanciano in acrobatiche improvvisazioni sonore che deliziano il pubblico presente e noi ascoltatori privilegiati. *Gone Too Long* serve per prendere il fiato un attimo prima di lanciarsi in una lunga e travolgente versione di *It Ain't Right*, uno dei cavalli di battaglia di Little Walter (e di Musselwhite), presa di petto a ritmi ancora più frenetici della cover di White,

qui il tempo del treno è quello di un rapido in piena corsa, con l'armonica in grado di acrobazie sonore veramente letali, sembra di essere tornati ai tempi della prima **Charley Musselwhite's Southside Band**, quella che esordiva su Vanguard nel lontano 1967, quest'anno, a fine gennaio, sono 70 gli anni anche per il nostro amico, ma dall'energia profusa non si direbbe. Inutile dire che anche Stubbs ci dà dentro alla grande. Poi si lanciano in *Strange Land*, il primo brano a portare la firma del titolare del disco, ma che per il drive che gli appioppo con una vigoria inconsueta, potrebbe essere la versione abbreviata di *Who Do You Love* tratta da *Happy Trails*, con armonica aggiunta e con Stubbs che fa i numeri, notevole. E non è finita, *Blues Overtook Me*, una sorta di biografia in musica della vita del grande bluesman, a tempo di classico Chicago Blues, quello che ha sempre frequentato, anche quando ha lasciato la fredda Chicago per il calore della California. *River Hip Mama* ha la vigoria del blues dei primi Stones, quelli che idolatravano la musica che giungeva dall'America, breve e concisa, prima di concedersi ad un suono più classico per la successiva *Blues Why Do You Worry Me?* Per variare il menu, *Feel It In Your Heart*, dai ritmi spezzati, ha quasi un sapore country & western misto a sapori latini, il tutto applicato al blues. *I'm Going Home* è un altro bel esempio di 12 battute classiche condite con i tempi del rock, coinvolgente e diretto e precede la conclusione immancabile dei concerti di Musselwhite, *Christo Redentor*, uno strumentale nel repertorio della band fin dai tempi in cui Harvey Mandel era la chitarra solista del gruppo, l'unico lento della serata, ma che finale, tra blues, jazz ed improvvisazione allo stato puro, quasi un peccato che finisca così presto. E anche Charlie fa triplete!

Bruno Conti

MATT SCHOFIELD

Far As I Can See
Provogue Records
★★★½

Matt Schofield è l'ulteriore, ennesima conferma della tesi che vuole artisti di nazionalità inglese assai fecondi e ispirati in ambito di musica blues. Blues puro oppure contaminato con energiche iniezioni di rock oppure abbellito da multicolorate pennellate di jazz. Nativo di Manchester (classe 1977), Schofield può vantare una carriera dedicata alle dodici battute gagliarde e sempre sorridenti mescolate sapientemente con pentagrammi grondanti jazz



succoso e gradevole.

Far As I Can See è il suo settimo lavoro discografico, live inclusi. Un album affascinante, suonato con livelli di bravura e di passione elevati: undici tracce che dimostrano (se ancora ce ne fosse bisogno) la spiccata capacità comunicativa del chitarrista/cantante/compositore britannico. Anche la voce di Schofield (da molti ritenuta la "parte debole" dell'artista per una presunta "povertà" di sfumature) assume un ruolo di tutto rispetto, diventando addirittura una caratteristica imprescindibile nell'economia generale delle

produzioni del musicista inglese.

In *Far As I Can See* le composizioni si succedono in un "rotolamento" dal quale è difficile riuscire a non farsi coinvolgere: non solo il piedino-batti-tempo risulta impegnato dal primo all'ultimo secondo della raccolta, ma è tutto



l'ascoltatore (anima&corpo) a essere attraversato da un'irresistibile e quasi catartica scossa elettrica. E non solo nei brani dalla velocità spinta, ma anche nelle composizioni più ispirate: valgono per tutte *The Day You Left* e gli oltre nove minuti della conclusiva, rovente *Red Dragon*, una delle tracce più seducenti dell'intero lavoro, con una prova magistrale di Schofield particolarmente ispirato alla seicorde elettrica seguito a ruota dalle tastiere vellutate di Jonny Henderson. Spettacolare. Si diceva dei brani brillanti. Ebbene, c'è l'imbarazzo della scelta: si può alzare

il volume in occasione dell'iniziale, sfaccettata *From Far Away* oppure per le note di organo (sempre governate da Henderson) intrecciate con quelle della chitarra del titolare presenti in *Clean Break* oppure per il funky veemente di *Getaway* (ottimo il lavoro al basso di Carl Stanbridge). E come non sottolineare la rilettura di *Breaking Up Somebody's Home* (cavallo di battaglia di Albert King) o la magica rivisitazione di *Yellow Moon* dei fratelli Neville o la scattante-quasi-nevrotica *Hindsight* con il sax di James Morton in ottima evidenza.

Riccardo Caccia